

PER UN NUOVO INCONTRO TRA FEDE E *LÓGOS*

1. La frizione, la conflittualità e persino l'incompatibilità tra ragione e fede che oggi, non di rado, vengono sbandierate, non debbono nascondere o distrarre dal vero e impegnativo compito che – sulla lunga distanza – interella la fede e la cultura d'ispirazione cristiana, da un lato, e la ricerca sincera della ragione e della libertà, dall'altro.

Chi denuncia l'inconciliabilità di ragione e fede, in verità, mostra a fatti non solo di equivocare circa i concetti stessi, con pertinenza intesi, di ragione e di fede, ma anche di non avvertire – o di non voler o poter avvertire, a partire da pre-condizioni epistemiche che troppo spesso si danno irrevocabilmente per acquisite – l'istanza esattamente opposta che attraversa e lavora la profondità dell'interrogazione culturale del nostro tempo. Quell'istanza che, con coraggio e lungimiranza, Benedetto XVI ha espresso dicendo che il compito che oggi ci sta di fronte e che investe – senz'altro con differenti intenzionalità – la cultura d'ispirazione cristiana e la cultura d'ispirazione laica è quello di «un nuovo incontro tra fede e *lógos*».

Per eseguire con pertinenza, e nel reciproco rispetto, tale compito è chiaro che occorre preliminarmente accordarsi, almeno in linea generale, su ciò che si designa coi concetti, appunto, di fede e di ragione e sulla originaria competenza di entrambi nell'istruzione del significato della realtà. Anche se, con buona probabilità, il cammino che da qui può dipartirsi è per sé chiamato a raggiungere equilibri e relazioni più in radice pensati ed eseguiti e, pertanto, più ricchi di frutti e più incisivi.

In caso contrario, non avremmo a che fare con un autentico cammino, con un autentico *quaerere* della ragione in riferimento alla

fede e della fede in riferimento alla ragione: quello dei Padri della Chiesa e di Agostino d'Ippona, per intenderci, che risuona vivido nelle *quaestiones* in cui Tommaso d'Aquino e il grande Medioevo cristiano articolano la costruzione propositiva del sapere della fede.

2. «Un nuovo incontro tra fede e *lógos*». Tale compito, nell'autorevole e suggestiva indicazione di Benedetto XVI, in realtà, si propone – ed è questa la prima cosa che mi pare importante sottolineare – non come un passo indietro rispetto al Vaticano II (come qua e là si paventa), ma come un coerente e necessario passo in avanti.

Se, infatti, l'ultimo Concilio, prendendo coraggiosamente atto del tornante epocale che oggi c'investe, ha orientato la Chiesa cattolica a imboccare la strada del *diá-logos* – parola, certo, talvolta ingenuamente abusata, ma anche, talaltra, incomprensibilmente vituperata –, l'invito di Benedetto XVI testé ricordato ci orienta a tirare le estreme conseguenze della strategia conciliare, di cui l'incalzare degli eventi e il complessificarsi e acuirsi delle dinamiche culturali rendono di più in più evidente l'includibilità.

Si tratta, infatti, di far scaturire dal DNA della fede cristiana, custodito e trafficato dalla grande Tradizione ecclesiale, l'energia intellettuale e morale capace d'inserire – a pieno titolo e nell'esercizio competente della propria specifica identità – il contributo trainante della fede stessa nell'aeropago inedito, impervio e indeciso del nostro tempo.

Che l'autocoscienza ecclesiale acquisisca responsabilmente tale dato e tale compito, è cosa che non può esser data per scontata. Essa, piuttosto, va adeguatamente coltivata, promossa e sviscerata nelle implicazioni che prevede e nelle scelte che impone.

3. Ma in quale direzione occorre camminare?

Benedetto XVI ci offre una direttrice di marcia preziosa e precisa, che del resto è in sintonia con il cammino bimillenario sperimentato – pur tra luci e ombre – dalla Chiesa di Gesù. Si tratta di attivare quel *ressourcement*, quel ritorno cioè alla sorgente e alla forma originaria della fede, che ci è reso disponibile nell'evento di Gesù Cristo a ogni tempo reso presente dal suo Spirito. E ciò è ovvio. Ma, ancora una volta, non può esser dato per scontato.

La fede cristiana, in effetti, può persuasivamente e con stile invitante esibire oggi la sua nativa “amicizia” nei confronti dell’intelligenza e della libertà, solo quando s’immerge a nuovo, e senza remore, nel battesimo della morte e della risurrezione di Cristo. Benedetto XVI ce ne ha offerto due straordinari esempi.

Da un lato, nella sua prima lettera encíclica, limpido e forte risuona l’invito a misurare l’intelligenza insieme alla sequela di fede sulla professione storicamente verificata del *Deus caritas est* – professione per sé capace d’illuminare e plasmare *ab imis* ogni progetto culturale autenticamente cristiano.

Dall’altro, nel discorso al Convegno di Verona, guardando alla pasqua di Gesù, vi ha evidenziato «la più grande “mutazione” mai accaduta, il “salto” decisivo verso una dimensione di vita profondamente nuova, l’ingresso in un ordine decisamente diverso, che riguarda anzitutto Gesù di Nazareth, ma con Lui anche noi, tutta la famiglia umana, la storia e l’intero universo».

E con queste parole ha illustrato la portata di quest’evento – permettetemi di citare con ampiezza un passaggio che mi pare centrale:

«Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (*Gal 2, 20*). È stata cambiata così la mia identità essenziale, tramite il battesimo, e io continuo ad esistere soltanto in questo cambiamento. Il mio proprio io mi viene tolto e viene inserito in un nuovo soggetto più grande, nel quale il mio io c’è di nuovo, ma trasformato, purificato, “aperto” mediante l’inserimento nell’altro, nel quale acquista il suo nuovo spazio di esistenza. Diventiamo così “uno in Cristo” (*Gal 3, 28*), un unico soggetto nuovo, e il nostro io viene liberato dal suo isolamento. “Io, ma non più io”: è questa la formula dell’esistenza cristiana fondata nel battesimo, la formula della risurrezione dentro al tempo, la formula della “novità” cristiana chiamata a trasformare il mondo.

Hanno da restare queste parole soltanto una bella declamazione spirituale? O piuttosto racchiudono l’evocazione – tutta da

esplicitare, senza dubbio – di un processo anche culturale in atto con l'apparire stesso, sullo scenario della storia, della fede in Gesù che chiede sempre di nuovo l'indispensabile e creativo contributo del nostro pensare e agire? descrivendo – come notava von Balthasar in *Solo l'amore è credibile* – il vero e decisivo *kairós*, per la fede, nel nostro tempo, *kairós* già intuito con preveggenza, al suo tempo, dal nostro Antonio Rosmini.

4. Dunque, per attivare realisticamente un «nuovo incontro tra fede e *lógos*», per mostrare l'efficacia storica di una fede che, per sé, è amica – e la più intima e decisiva! – dell'intelligenza e della libertà, la fede è chiamata a misurarsi su quella forma compiuta di *lógos* che è introdotta nella storia dal *Lógos* che «carne si è fatto» (*Gv 1, 14*), è stato crocifisso ed è risorto per lievitare dal di dentro – nell'universalità del dono dello Spirito – il cammino dell'intelligenza e della libertà umana.

È proprio in questa direttrice di marcia che si fa possibile e praticabile un cammino che incontri, da un lato, la razionalità scientifica moderna e, dall'altro, la razionalità che è custodita – in verità con sempre maggiore fatica – dagli universi culturali altri rispetto a quello forgiato in simbiosi con la fede cristiana.

Una parola soltanto, stante il nostro specifico contesto, sul primo fronte. È evidente che la razionalità scientifica moderna ritaglia per sé uno sguardo sulla realtà, e un metodo di osservazione e di trasformazione della stessa, che – se correttamente pensato e agito – non può pretendere all'assoluzza e alla totalità. Esso, piuttosto, nel rigoroso rispetto della sua autonomia epistemica e metodica, invoca l'inserzione entro l'orizzonte d'esercizio di quella razionalità «più ampia» che tende all'espressione dell'integrità dell'umano. Ed è precisamente tale forma di razionalità che la fede oggi è chiamata a propiziare: perché ne reca in sé la virtualità, quando sa disincagliarsi da un'astratta separazione contrappositive tra sapere della fede e sapere delle scienze che immediatamente le ponga sullo stesso livello.

Si tratta invece, nel rispetto dell'identità e del metodo di ogni disciplina, di muovere dal condiviso presupposto secondo cui lo statuto epistemico di ogni scienza non riguarda soltanto le condi-

zioni “interne” per un suo corretto attuarsi, ma anche quelle “relazionali” relative al rapporto di essa con le altre forme del sapere, che esprimono ciascuna – al proprio specifico livello – qualcosa della persona e attingono ciascuna, per la sua parte, qualcosa di vero circa la realtà. Di qui si fa possibile approdare a una conoscenza convergente e dinamicamente articolata della realtà stessa, in uno *spazio epistemico relazionale* dove ogni sapere, aprendosi con il proprio metodo e i propri contenuti agli altri saperi, possa adeguatamente esprimersi e offrire il proprio contributo al progetto comune. Alimentando così un autentico dialogo e una libera cooperazione tra le discipline, che tali appunto sono in quanto operanti nell’orizzonte di una razionalità “ampia” perché illuminata, in radice, da quel *Lógos* da cui scaturisce e verso cui tende ogni autentica ricerca della verità.

Di qui, in particolare, la necessità di dar vita a comunità di formazione, di studio e di ricerca in cui anche culturalmente prenda forma quel «soggetto più grande» – per dirla con le parole di papa Ratzinger prima citate – che si costituisce in virtù dell’esperienza di fede, ma è aperto e accessibile a chiunque si ponga in ascolto della verità: comunità nelle quali *la relazione agapica tra le persone comunichi il proprio timbro alla relazione fra le discipline*.

5. Utopia? Penso piuttosto che il nostro tempo esiga il coraggio delle grandi visioni che si alimentano dall’attualità sempre viva del Vangelo e che, proprio per questo, sanno intercettare nella loro profondità – in ascolto del soffio dello Spirito – le istanze che vengono dai «segni dei tempi».

Che cosa mai avrà voluto dire, ad esempio, l’apostolo Paolo in quel passo provocante della prima lettera ai Corinzi (cf. 1 Cor 2, 9-16) dove testimonia ch’è ormai possibile – e definitivamente reale – albergare nel proprio pensare il *noûs* di Cristo stesso? E cioè l’intelletto in cui le profondità del Mistero non stanno più relegate, nell’indifferenza o nella nostalgia, in un’inaccessibile distanza, ma si offrono a un conoscerle e a un dispiegarle nella loro incidenza storica che nel dirle non le cattura, snaturandole, ma ne gode qualcosa di vero e sostanzioso nella convivialità di una ricerca e di uno scambio sempre nuovi e sempre diversi.

Il discorso di Paolo è stringente. Come solo lo spirito dell'uomo – egli argomenta – può conoscere che cosa veramente passi nel suo cuore e nella sua mente, così solo lo Spirito di Dio «può scrutare le profondità di Dio». Dio dimora infatti segregato irrimediabilmente nella «nube della non conoscenza» per chi è altro da lui. A meno che Egli – e in ciò, a ben vedere, sta l'inaudito del *lógos* di Gesù, del *Lógos* anzi che è Gesù stesso – gli conceda e gli consegni il suo stesso Spirito. Come avviene nella carne crocifissa di Gesù, il quale nel suo morire vissuto come *agápe* «consegna lo Spirito» (cf. *Gv* 19, 30). È precisamente per questa consegna – conclude Paolo – che «noi abbiamo il *noûs* di Cristo».

Dunque, la «nube della non conoscenza» è squarcia, definitivamente: com'è avvenuto per il velo del tempio di Gerusalemme nell'atto stesso del morire sulla croce del *Lógos* fatto carne. Dal recesso del *sancta sanctorum* la presenza di Dio corre verso le tende degli uomini: perché il *Lógos* crocifisso ha posto la sua tenda in mezzo ad essi. In mezzo agli ultimi, agli emarginati e agli scartati. Sul calvario che ormai ha l'estensione del mondo, perché con tutti e con ciascuno Gesù si è «fatto uno» per aprici in Sé gli uni verso gli altri nello spazio di quell'amore che è segno e frutto della risurrezione.

Noi tutti, nessuno escluso, per ciò, siamo per Cristo in Dio, e Dio è in noi. Ma questo dono – *cháris*, grazia – non si realizza, e cioè non si fa realtà storicamente vissuta e testimoniata anche nel pensare, se non quando la forma del *Lógos* Crocifisso diventa la forma del nostro pensare Dio là dov'Egli ora è: in quel «luogo» cui accediamo, ogni volta in modo nuovo, andando l'uno verso l'altro e così realmente accogliendoci. E cioè arrischiadoci, sino in fondo, in una parola e in un ascolto fatto di reciprocità senza residui e senza condizioni. È lì che attingiamo e ospitiamo, insieme, il *Lógos* che nello Spirito si fa *nostra* carne. La verità del *Deus Trinitas* – Padre, Figlio/*Lógos* e Spirito Santo – accade (e misura e indirizza) nella verità, che così si va facendo, del nostro essere e del nostro pensare.

Mi pare sia questo *luogo del pensare* quello in cui realisticamente può avvenire oggi «un nuovo incontro tra fede e *lógos*».

CONTENTS

Benedict XVI has defined the challenge facing our current culture as «a new meeting between faith and lógos». In order to demonstrate the real usefulness of faith accompanied by intelligence and freedom, faith itself must be measured against that form of the lógos which was introduced into history by the Lógos «made flesh» (Jn 1, 14) and who was crucified and rose again to renew from within – in the universal gift of the Spirit – the cultural life of humanity. In this light an exercise of thought rooted in faith becomes practicable. Such a way of thinking dialogues with, on the one hand, modern scientific rationality and, on the other hand, those forms of rationality developing from a culture that has not grown in relation to Christian faith. This is the reason for the need to set up communities of research and formation that give, culturally too, space to the growth, to use Benedict XVI's expression to the 2006 Verona Congress, of that “greater subject” built up by the experience of faith, but which is also accessible to anyone who sincerely searches for truth.